

MASSIMO ALUFFI PENTINI

Entrato in collegio nel 1910



M'Italia nella
Unica Italiana

Discorso pronunciato per la distribuzione dei premi nel Convitto di Mondragone presso Frascati, 9 Dicembre 1917. *N*

AI MIEI CARI GENITORI
CHE
VOLLERO DARE ALLA STAMPA
QUESTE PAGINE
IN RICORDO DEI MIEI QUINDICI ANNI



SIGNORE E SIGNORI,

Non è certo mio intendimento trattenere oggi la loro attenzione con una iutiera rassegna di quello che d'Italia hanno cantato tutti i lirici italiani: nè d'altra parte, la ristrettezza del tempo non l'avrebbe concesso, nè le mie deboli forze avrebbero osato tentare il faticoso lavoro letterario ; ma di alcuni pochi soltanto intendo brevemente riportare il pensiero.

La lirica è un canto concitato ed immaginoso, interprete fedele dei movimenti dell'animo, espressione veritiera delle interne commozioni; e come la lirica primitiva fu lo sfogo individuale di quel tumulto d'affetti e di fantasmi, onde doveva essere agitato lo spirito umano in quel suo primo affacciarsi alla civiltà, così la lirica, che canta la Patria, presuppone un avvenimento od un insieme di fitti, che abbiano violentemente colpito la fantasia del poeta, e ne abbiano fortemente compreso il pensiero, sì che in lui sorga possente il bisogno di dare uno sfogo agli affetti provati.

Nel secolo XII i Comuni Italiani, ottenuta la libertà, s'innalzarono ad un grado così alto di ricchezza, di coltura e di vita nazionale, a cui mai non giunsero i Comuni degli altri Stati d'Europa.

E quindi, dopo la vittoria riportata contro Federigo Barbarossa, non solo rimasero consolidati la libertà ed i diritti, di cui i Comuni godevano, ma l'Italia, ricca di un gran numero di città, che per floridezza e per potenza, si potevan chiamare Stati, disseminata di corti e di repubbliche fiorenti, centri di cortesia e di attività artistica ed economica, dette all'Europa lo spettacolo gaio e ridente di un giardino fiorito, pieno d'aiuole esalanti un gradito profumo.

E questa, era di prosperità, che si aperse per le città Italiane dopo la pace di Costanza, crebbe ancor più nel seguente secolo XIII, in cui l'Italia, per la ricchezza e coltura dei suoi abitanti e per la reciproca emulazione suscitata fra i Comuni, raggiunse un incontestabile primato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella stessa vita politica.

Tanto alto tuttavia non potè mantenersi, nè le malaugurate lotte fraterne le permisero di conservare a lungo quella libertà, che i suoi figli avean difeso sui campi di Legnano.

Contro queste discordie cittadine fortemente si sdegna Dante Alighieri: la vista dell'Italia signoreggiata da un gran numero di principi, dal volgo e dalle false libertà popolari, sì che

*. . . un Marce, diventa
ogni villan che parteggiando viene,*

ed insieme lo spettacolo doloroso, che davan di sè le città Italiane, lacerate e disertate dalle opposte fazioni dei popolani e dei nobili, dei guelfi e dei ghibellini, che mutarono in eserciti l'uno contro l'altro armati

. . . quei, che un muro ed una fossa serra

fecero prorompere il Ghibellin fuggiasco in quell'apostrofe all'Italia, sublime e violenta;

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello !*

Ai Comuni succedettero le Signorie e con esse, come di conseguenza, prese viepiù piede l'uso delle milizie mercenarie e poi delle Compagnie di Ventura, ; giacché era naturale, che quando il supremo potere della città dal popolo era passato ai Signori, questi, che spesso eran giunti a quella dignità con la violenza, e con la violenza vi si mantenevano, non osassero più fidarsi dei cittadini armati.

Quindi l'introduzione ed il consolidamento delle Signorie portò con sè il grave danno, che gli Italiani abbandonarono l'uso delle armi. E di ciò si mostrò dolentissimo Francesco Petrarca, che nella canzone «Italia mia», chiede ai Grandi della Penisola, perchè mai tengano accampate in Italia tante mercenarie milizie straniere, calate giù dal Settentrione, e che, come la Gran Compagnia del duca Guarnieri, sono solo una perenne invasione barbarica, da essi procurata e trattenuta ; mentre già

*Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.*

Mostra meraviglia poi il Poeta dello scarso accorgimento di cui questi principi dan prova, quando, accecati dalla bramosia di sopraffarsi l' un l' altro, affidano sè medesimi a spade vendite, senza comprendere che invano si cerca “amor o fede in cor venate“.

E prosegue, assicurando i Signori Italiani che appena uniti si mostreranno desiderosi di liberarsi da queste « dannose some »

*Virtù contra furor
Prenderà Tarme e fia il combatter corto,
Chè l'antiquio valor
Negl'italici cor non é ancor morto.*

Fra tanti poeti lirici che nel 400 hanno seguito le orme del Cantore di Laura, pochissimi si ricordarono di avere una patria., ed una patria divisa e straziata, appetitosa preda dello straniero, che non ristava dal volgere gli occhi lampeggianti cupidigia, per dirla coll' Ariosto,

*Al paese gentil, che Appennin fende
E l'Alpe ed il mar difende.*

E questo facilmente potrà intendere chi, anche per poco, ponga finente alle condizioni della Penisola nel Rinascimento.

L'Italia, quantunque decaduta, per le discordie interne, da quella eccellenza, a cui nel secolo precedente s'era elevata, pure conservava ancora indipendenza e prosperità; e le arti e le lettere fiorivano con un impulso esuberante, e lo studio dei classici latini e greci era coltivato con un favore, non mai goduto per l'addietro, di guisa che la letteratura in volgare rimase trascurata e negletta. In un tempo pertanto privo di qualunque avvenimento politico, o fortunoso e lusinghiero, o lamentevole e luttuoso, che commovesse gli animi dei nostri rimatori, necessariamente dovevano scarseggiare i lirici che cantassero d' Italia.

A ciò aggiungi che da quegl'ingegni, ligi per lo più ai potenti della Penisola., era naturale che non potesse sprigionarsi ed innalzarsi il canto dell' amor patrio.

Che se nei poeti del tempo si trova qualche accenno alle tristi condizioni dell' Italia, è un baleno e più spesso soltanto adulazione di questo o quel principe.

Ma allorchè questo equilibrio italiano e questa relativa tranquillità, non più funestata da guerre lunghe ed accanite, furon turbati e rotti dalla facile discesa di Carlo VIII, da ogni parte d'Italia s'elevarono querele e lamenti.

Antonio Tebaldeo, strano poeta, che i critici collocano tra i burleschi, rimprovera i Signori d'Italia che vili ed arrendevoli avevano lasciato andare Carlo VIII da un capo all' altro delle, bella Penisola., qual facile trionfatore di cittadini codardi; ed in un sonetto satirico rampognava l' Italia perchè

*... con poca fatica
In stil transirle il gallo le confine,
Tutti i suoi figli diventar galline.*

E persino un Barcellonese, Benedetto Gareth, che l'accademia Pontaniana ribattezzò. col nome di Caritèo, getta, versi contro i discorsi di principi d'Italia, dalle cui gare, gelosie e nascoste inimicizie fu aperto il passo all'invasore.

Anche la lira dunque del Caritèo risonò talvolta di canti interamente italiani, in cui sprona i tanti signorotti a lasciare le fraterne rivalità e le sciocche contese, che non avrebbero indugiato ad aprire una nuova era di governi stranieri nel nostro paese.

Purtroppo le nobili parole del Caritèo eran voci gettate al vento ed il suo invito alla concordia, delle volontà e delle forze non fu ascoltato.

Solo più tardi l'amor del bene particolare doveva persuadere i principi Italiani a stringer lega contro Carlo VIII, accordo che costrinse il superbo re dei Galli a riprendere dimessamente la via del ritorno, anelante a guadagnare i passi delle Alpi.

Ma tardi, ahimè! Ormai la discesa del re Franco aveva novamente aperto le porte agli eserciti stranieri, che aspramente ed a lunga si dovevan contendere con le areni il dominio del Bel Paese, finchè al superbo reggimento dei luogotenenti e governatori francesi subentrò il governo dei duchi e grandi di Spagna, tutti preoccupati degli intrighi della, conte di Madrid ed affaccendati solo ad ammassare danaro per la lontana dominante.

Da tanta sventura pure si ebbe un benefico effetto; vi fu un certo risveglio nella coscienza nazionale e l'animo Italiano con una lenta evoluzione maturò il concetto dell' indipendenza di questa terra, chiamata la prediletta da Dio da nazioni straniere.

Ma il lirico, che con maggior vigore ed eleganza, levò alto il suo lamento contro la triste venuta di Re Carlo, fu Pietro Bembo.

Oltre al quale anche altri, fra i maggiori poeti del 500, talvolta hanno saputo mettere da parte i vani sospiri d'amore e le vacue lodi cortigianesche, per rivolgere lo sguardo all'Italia, che ambiziosi sovrani stranieri facevano campo delle loro lotte.

Galeazzo di Tarsia, lo spigliato e grazioso rimatore napoletano, contemplando con non mentito affetto l'Italia nel notissimo sonetto:

“ Già corsi l'Alpi gelide e canute, ”

che il Foscolo giudicò un vero gioiello, di gran lunga s'eleva al di sopra dei suoi contemporanei.

Ed i versi con cui, valicate le Alpi, saluta

*... Paure dorate
e l'aer pien di vita e di salute*

richiamano gli esametri, che dall'alto del Monginevra rivolgeva il Petrarca alla sottostante pianura Lombarda, che gli si presentava fertile e ricca.

Non senza un qualche sentimento di rammarico e di dolore rimane chi, percorrendo la serie delle vicende d'Italia, s'imbatte nel racconto di esili politici volontari; perchè in essi vi si scorge la debolezza dei nostri, i quali non sapendo resistere all'urto della sventura, cercavano di dimenticare la patria nella liberalità di corti straniere.

Al numero di questi esali appartiene Luigi Alamanni, che trovò cordiale accoglienza e benigno ricetto alla corte di Francesco I.

Occupava certo un posto eminente questo poeta nella schiera gloriosa dei grandi Italiani, che fecero del loro meglio per ravvivare nella penisola l'amore dello studio e delle lettere.

Chi nelle sue rune meglio trasfuse tutto il sincero amor patrio del cuore addolorato alla vista del paese natio, straziato dalla brutale forza straniera, è il Lucchese Giovanni Guidiccioni; ed i sonetti in cui racchiude i propri scatti di indignazione per i mali d'Italia, a dire del Settembrini, valgono più di tutti i canzonieri dei gelidi e noiosi petrarchisti.

Dopo i lieti e felici tentativi per i quali nel Rinascimento, la lirica si era incamminata su di un retto sentiero, venne il 600, il quale, cancellati e banditi i nobili ardimenti dei secoli precedenti, condusse la poesia ad intisichire tra galanterie ed ampollosità adatte ad una società di abati cerimoniosi e di cicisbei in parrucchino.

Ma in questo universale naufragio del buon gusto letterario, mentre le lettere, considerate nel loro insieme, ci appaion miseramente scadute, brillano di luce splendidissima le arti, che fioriscono ancora, rigogliose con una esuberanza irrompente ed audace e le scienze toccano altezze sublimi con Galileo Galilei.

Così la patria nostra, educata l'Europa all'amore e al sentimento del bello, poté cooperare ad avviarla alla ricerca rigorosamente scientifica del vero.

In questo secolo XVII l'Italia fu travagliata dalle continue guerre, che tra loro si combattevano Francesi e Spagnoli, desiderosi d'ottenere un primato assoluto ed incontrastato nella Penisola.

Il valore Italiano, che era riflesso magnifico nella battaglia di Lepanto contro l'armata turchesca, era tramontato o almeno se in alcuni valorosi apparve splendido noti era adoperato a vantaggio della Patria ma di potenze straniere, e le tenebre del servaggio si eran diffuse fitte ed a lungo tennero offuscato il nostro orizzonte.

E quando navi francesi, per comando di Luigi XIV, in quei luttuosi giorni dal 14 al 28 maggio del 1684, lanciavano ben 14,000 bombe sulla città di Genova, un gesuita, Giambattista Pastorini, benchè mediocre ed oscuro poeta, esprime un pensiero degno d'un Romano della, Repubblica, raffigurando la Libertà, che, mentre baci le rovine genovesi, esclami lieta

Ruine sì, ma servitù non mai!

Nè mancarono altri poeti, che piangessero le condizioni d'Italia, che Luigi XIV da una parte e l'Europa collegata dall'altra facevano teatro di lotte sanguinose e devastatrici; ma la palma di poeta, della patria, in questo secolo spetta a Vincenzo da Filicaia.

Ed è bello e commovente il movimento lirico nella sua canzone là dove la Vergine invocata dal pio poeta

*Donna del ciel, che 'l puoi
E 'l dei far, perché 'l puoi tu sola,*

si rivolge a Gesù e lo prega affinché lampeggi presto

*quell'alba amorosa, dal cui seno ardente
par che spunti la pace e n'esca fuore
qual fior da stelo il sospirato arbore.*

Nel 700 la poesia e la letteratura non ebbero quella tant'aura di favore come nel Rinascimento.

Nè è da meravigliarsi se misera cosa si presenta in questo secolo la lirica, che non usciva dall'imitazione petrarchesca servile e fedele, quando nulla venne a turbare la coscienza, degli Italiani

a danze, a giochi, a vil guadagno intenti,

secondo l'espressione di Francesco Benedetti.

Costui ci ha lasciato una canzone all'Italia, nella quale così esorta i potentati riuniti al Congresso di Vienna, dopo la caduta del Bonaparte:

*Non sorga di maggior regno contesa
Né per la cruda, che ragion si chiama
Di stato, sia dei popoli e di Dio
La Ration vilipesa.*

Ugo Foscolo, accecato da sogni giovanili e, come molti altri, illuso sul conto di Napoleone, immaginava un'Italia del tutto da, lui rigenerata e rinnovellata, onde ingenuamente s'affrettava a scrivere un'ode solenne e rimbombante a Bonaparte Liberatore.

Ma qual disillusione!

Presto lo vide firmare l'iniquo patto di Campoformio, lo vide barattare altre città come fattorie sue private, lo vide spogliare le pinacoteche Venete e Lombarde delle opere d'arte più preziose, e sentì persino bandire dalle scuole Italiane la favella gloriosa dei padri Romani, che ci ricordava la passati grandezza.

Ed in un sonetto all'Italia ricorda allora il Foscolo, con dolorosa ironia, come i barbari invasori di un tempo avessero, se non altro, rispettato gli usi e la lingua dell'antica Roma a cui anzi avevano cercato di adattare i propri costumi.

Dal 300 in poi, dopo la Canzone del Petrarca e la terzina di Dante, non più s'era udita poesia viva e splendida come quella di Giacomo Leopardi.

E questo, checché ne abbia pensato il De Sanctis che, preoccupato da certi suoi pregiudizi estetici, non vide nel canto Leopardiano che un rampollo della vecchia lirica, dove non di rado la rettorica tien luogo del

sentimento, e facilmente abbia sentenziato elle nella canzone all'Italia il soggetto era vano, povero il contenuto, ed il poeta un ragazzo pieno d'ingegno e di letture, rimpinzato di erudizione greca, eri solo un retore imitatore del Monti e del Filicaia.

Peccò il De Sanctis, e con lui recenti critici dello stesso parere; ma nel difetto opposto caddero senza dubbio coloro che avevano levata la Canzone Leopardiana tanto alta da metterla innanzi alla "Italia mia" del Petrarca.

Piange nel suo canto il Leopardi le condizioni d'Italia, del cui passato splendore non vede altra traccia che le mura e gli archi; e, addolorato di vedere gl'Italiani combattere sanguinose campagne nelle file dell'esercito Napoleonico, compassiona l'infelicità di chi, ucciso in battaglia per una terra non sua, non può esclamare in quell'istante supremo

*Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco ti rendo!*

Pone poi a confronto la sventura presente coll'avventurata età dei Greci, quando pochi Spartani riuscirono a trattenere le numerose orde dei Persiani, che per le Termopili volevano invadere e depredare la Grecia.

E con Giacomo Leopardi, per non entrare in una serie di poeti, speso settari, a cui talvolta in appresso si volle dare una fama maggiore del merito, piacemi terminare questa raccolta.

Valga ora l'augurio che avvenimenti gloriosi e lusinghieri al cuore di ogni Italiano, possano un dì far sorgere quel poeta, lirico, che non più piangendo la discordia dei cittadini, la loro ignavia o l'usurpazione straniera, possa con verità, cantare le glorie di un'Italia tornata degna dell'antica grandezza e dei nobili suoi cittadini e far fiorire e divulgare la poesia italiana, diffonditrice del bello, ispiratrice del bene.

Frascati, 9 dicembre 1917

